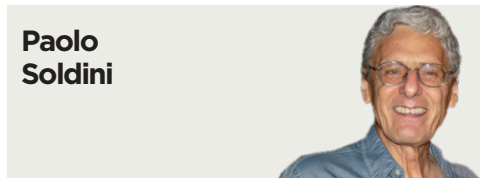


COMUNITÀ

Il commento

Se la Germania finisce dietro la lavagna



Paolo Soldini

● E DIRE CHE UNA VOLTA ERA LA PRIMA DELLA CLASSE, L'ALUNNA MODELLO DA FAR SALIRE SULLA CATTEDRA PERCHÉ RACCONTASSE AI RIOTTO-SCI CHE COSA FARE E COME FARLO. BEI TEMPI. Oggi come oggi la Germania non raccoglie altro che denunce, critiche e raccomandazioni: la sua politica economica è sbagliata e dev'essere cambiata al più presto se non si vuole che, davvero, l'Eurozona vada a rotoli. E non perché i Paesi della moneta unica non praticino abbastanza l'austerità ma proprio per il contrario. Ieri la botta è arrivata da Bruxelles. Il commissario Ue agli affari economici Olli Rehn ha sparato a zero contro le scelte, passate e presenti, di Berlino: troppe esportazioni e troppa compressione della domanda interna, con tasse alte e salari bassi. Il finlandese ha fatto, a questo proposito, un'osservazione illuminante. Questo squilibrio tedesco dura da sei anni, che è come dire che ha accompagnato la crisi dell'euro e del debito fin dall'inizio nel 2007. Il che è come dire (anche se Rehn non si è spinto fin là) che è stato, e resta, una delle cause, e non delle minori, della crisi stessa. Altro che finanze allegre dei paesi della Dolce Vita inutilmente contrastate dalle formicuzze teutoniche: è stata proprio la Germania a provocare lo squilibrio. E perciò non debbono essere tanto i paesi deboli a impegnarsi a ridurre il gap di competitività a colpi di tagli e sacrifici lacrime e sangue, quanto i forti, Repubblica federale in testa, esportando di meno e consumando di più.

Vabbè, stiamo forzando un po' troppo, forse, le opinioni di Rehn. Ma un problema c'è. A Berlino e dintorni non possono che prendere atto che pure il commissario che in passato è stato il più coerente interprete della versione brussellese dell'austerità merkeliana unisce la sua voce al coro delle critiche che ormai da settimane echeggia di qua e di là dell'Atlantico. E lo fa, con la chiarezza brutale di cui ieri riferivano le agenzie, in una sede ufficialissima quale la presentazione delle previsioni economiche dei Paesi (nelle quali non ha risparmiato l'Italia, come leggete in altra pagina del giornale), spingendosi a prospettare l'ipotesi di misure punitive, tra le quali una multa che potrebbe ammontare fino allo 0,1% del Pil della Repubblica federale.

Per un'ironia del destino, la Germania verrebbe sanzionata sulla base del Fiscal compact, ovvero dello strumento coercitivo della disciplina di bilancio che essa stessa ha proposto e imposto in passato. Giorni fa le stesse critiche erano venute dal Tesoro americano e, depurate dal sospetto che fossero state condizionate dallo scontro sul datagate, avevano fatto un bel rumore dalle parti della cancelleria. Prima ancora c'erano state, più o meno sulla stessa lunghezza d'onda, le osservazioni del Fondo Monetario e dei maggiori istituti economici, compresi quelli ufficialmente incaricati di monitorare la politica del governo.

Tutti dicono la stessa cosa, insomma: la Germania deve ridurre le esportazioni facendo scendere il suo attivo (che nel 2011 e 2012 è stato il più alto del mondo) sotto il tetto del 6% e incrementare la domanda interna aumentando salari e pensioni a partire da quelli più bassi e mettendo in cantiere un programma di investimenti, anche pubblici, nelle infrastrutture. Deve inoltre regolamentare i mercati finanziari e accettare l'Unione bancaria. Deve, per dirla in una parola, rovesciare dalle fondamenta la politica dell'austerità in fatto di bilanci pubblici e del *laissez-faire* in fatto di finanza.

Non è certo l'impresa di un giorno. E tutto lascia prevedere che lo scontro nel paese, nei

prossimi mesi, sarà molto pesante. Se ne è avuto un assaggio, ieri, nella dura reazione che è venuta alle raccomandazioni di Rehn dal presidente del BGA, l'associazione delle industrie esportatrici, Anton Börner, secondo il quale «gli stranieri comprano le nostre merci non perché sono tedesche ma perché sono buone». Per ora siamo alle difese scontate, ma tutto lascia prevedere che presto entreranno nella battaglia le truppe pesanti: la Confindustria, ampi settori della Cdu e della Csu, i liberali e, non certo ultima, la Bundesbank. Insomma, tutto lo schieramento che ha sorretto negli ultimi anni l'austerità di Frau Merkel.

La prospettiva che si scateni questa madre di tutte le battaglie economiche condiziona fortemente la politica tedesca proprio nel momento in cui si cerca un nuovo, difficilissimo equilibrio con le trattative per la costituzione di una *große Koalition*. Molti sono convinti del fatto che nel negoziato con la Spd Angela Merkel abbia cominciato nei fatti la sua ritirata dalla austerità accettando misure di promozione del mercato interno come l'introduzione di un salario minimo garantito, programmi di investimenti e misure di regolamentazione dei mercati finanziari. Se è così, bisognerà vedere se il fronte conservatore la seguirà o le resistenze lo spaccheranno. In ogni caso, la partita è apertissima.

Maramotti



L'intervento

Infrastrutture, investire per rilanciare la crescita



Paolo Borioni

● GIUSTO E PREZIOSO IL RICHIAMO DI SILVANO ANDRIANI SU L'UNITÀ. NELLA SOSTANZA, IL SUO ARTICOLO PREFIGURA il concreto pericolo che la sinistra europea non sia in grado di sviluppare una politica alternativa a quella egemone e vigente. Con il che rimarrebbero in campo soltanto l'ortodossia economicamente depressiva e il ribellismo sempre più deciso della cosiddetta «nuova destra».

In tutti i Paesi europei, infatti, l'elitismo senza crescita dei parametri Ue feconda il populismo. Ma perché la sinistra europea, nonostante le ripetute sconfitte non reagisce, e non prefigura un diverso ordine economico alla ricerca della domanda da più alti salari, da più moderni (ma non minori) servizi di welfare occupazione e investimenti crescenti? Innanzitutto sgombriamo il campo da illusioni: l'eclissi socialdemocratica non lascia spazio a sinistre di nuovo tipo. Mediocri sono anche i risultati dei verdi, e sono sconfitte le terze vie liberali. Per la verità anche i liberali-conservatori, più che trionfare, sono costretti a grandi coalizioni o (come in Spagna e Regno Unito) sono in difficoltà.

Pur nel pluralismo di sempre, quindi, la socialdemocrazia a sinistra rimarrà la forza fondamentale. La sua pavidità deriva sostanzial-

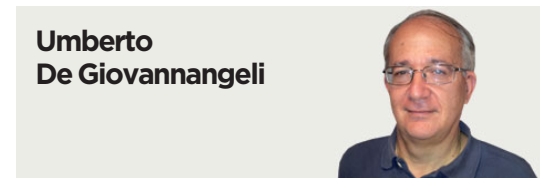
mente dal fatto che, dopo la crisi petrolifera e monetaria di metà anni Settanta, si è interrotto quel meccanismo di fiducia sovranazionale per cui la forza del salario e dell'investimento, insieme alla costruzione del welfare, avrebbe garantito spazi di esportazione reciproci negli altri Paesi. Soprattutto, con il Mec, quelli europei. Per questo concedere aumenti uguali alla produttività e investire in welfare e occupazione, se poteva portare a sbilanciamenti della domanda interna e quindi a deficit di bilancia dei pagamenti, poteva essere recuperato grazie al fatto che ben presto anche altri avrebbero fatto lo stesso. Poi tutto ciò è finito, perché il disordine monetario post-Bretton Woods e quello petrolifero hanno rafforzato la paura dell'inflazione e dei deficit, e quindi politiche meno espansive. Tutto ciò ha assunto una rigidità totale, poi, a partire dai parametri di Maastricht, specie considerando che, al contrario di quanto avrebbe voluto il socialista Delors, essi non furono bilanciati da massicci investimenti programmati. Così, veniva autorizzata soltanto l'esportazione verso gli altri, ottenuta in due modi: a) mediante (come fa la Germania dalle riforme precarizzanti di Schröder in poi) un allargamento delle zone di bassi salari, quindi aumentando la competitività di prezzo e diminuendo la capacità di importare («mercantilismo»); b) contando sulle follie consumistiche dei debiti (privati e finanziarizzati, oppure pubblici e necessari a tutti, al di là dei facili moralismi sulla Grecia o sull'Italia) che esplodono altrove. Ora, è chiaro che tutto questo non può continuare: infatti le fonti di domanda europea si alimentano soltanto grazie a nuovi investimenti (massicci, sia chiaro, e specie nel campo del risparmio energetico ambientale, in modo da garantire maggiore sostenibilità e maggiore domanda effettiva) e a salari molto più vicini alla produttività di quelli attuali.

Il corso attuale, invece, non potrà che rafforzare i populismi, sfasciando l'Europa per un

motivo evidente: la demonizzazione della domanda da salari e della piena occupazione comporta una competizione fra Stati più che fra aziende. Infatti, a questo gioco vince lo Stato che riesce ad avere meno sviluppo salariale in rapporto alla capacità di competere. Questa conta, certo, ma conta soprattutto, nel modello oggi egemone, redistribuirne insufficientemente i frutti, in modo da esportare tanto e importare poco. Ora, la mancata redistribuzione è stata la conseguenza di politiche precarizzanti, che hanno indebolito elettoralmente la socialdemocrazia, ma anche il resto della sinistra europea (blairismi ed ulivismi compresi, ovvio). Senza un diverso modello di crescita, non c'è sinistra vincente. Occorre perseguirlo in due modi: a) come propone Blanchard (capo economista Fmi) i Paesi che in un momento dato si trovano in surplus devono garantire una crescita da salari sopra la media di un'inflazione programmata europea; b) Come propone la Dgb tedesca (e in modo diverso anche la Cgil) occorre convogliare le migliaia di miliardi di risparmio disponibile verso massicci investimenti concentrati soprattutto in infrastrutture e modernizzazione energetica. Così da rilanciare la crescita, rompendo l'esitazione mortale in cui ognuno ha paura di cominciare per primo per ritrovarsi invaso dalle merci altrui e dall'inflazione. Inoltre, con questa previsione di crescita e di risparmio energetico sarà più facile anche una maggiore e correlata domanda pubblica (golden rule). Così, la coppia sindacato-socialismo europeo potrà riproporre, in modo nuovo ed europeo, la propria visione fondamentale: investimenti negoziati di lungo periodo in innovazione sospinti da una democrazia che, per motivi di efficienza oltre che etici, spinge verso l'eguaglianza. In questa (social) democrazia il lavoro è determinante: la sua forza incentiva un'economia in cui, proprio per via della globalizzazione, è l'innovazione massiccia, e non lo sfruttamento, la via scelta per competere.

L'analisi

Il fragile Mediterraneo che si fa spiare da lontano



Umberto De Giovannangeli

● IL MEDITERRANEO NON È SOLO IL «MARE DELLA MORTE», DEI BOAT PEOPLE AFFONDATI. IL «MARE NOSTRUM» È ANCHE UN «MARE DI SPIE». SPIE MADE IN ENGLAND E USA. È quanto emerge dall'inchiesta pubblicata da *l'Espresso*, a firma Nicky Hager e Stefania Maurizi. A Cipro, rivela *l'Espresso*, opera una base segreta per spiare tutte le comunicazioni che attraversano il Mediterraneo, creata dai servizi segreti britannici e gestita in accordo con quelli americani. Il ruolo della base cipriota assume particolare importanza alla luce del primato inglese nella sorveglianza dei cavi sottomarini in fibra ottica, dove oggi corrono tutte le comunicazioni, che si tratti di colloqui telefonici, email o traffico di dati Internet. I dossier di Edward Snowden, la «talpa» che ha portato alla luce il Datagate, hanno permesso alla *Sueddeutsche Zeitung* di rivelare che gli 007 di Sua Maestà controllano ben 14 cavi sottomarini a fibra ottica: le arterie fondamentali che uniscono America ed Europa con Asia e Africa. Nella lista delle autostrade sottomarine spiate dai britannici figurano tre cavi che, come ha rivelato *l'Espresso* in collaborazione con *Sueddeutsche Zeitung*, hanno snodi in Italia e raccolgono le comunicazioni in entrata e uscita dal nostro Paese. Non è chiaro - puntualizzano gli autori dell'inchiesta, se «Telecom Italia Sparkle», sia informata o collabori in qualche modo con il Gchq (*Government Communication Headquarters*), l'agenzia britannica che conduce i programmi di intercettazione elettronica nelle intercettazioni di massa. Ottenere intelligence dai cavi sottomarini, di norma, richiede la cooperazione delle aziende di telecomunicazione. In Inghilterra, ad esempio, il Gchq ha avuto una relazione di lunga data con la «British Telecom», che ha consentito di progettare le infrastrutture a vantaggio degli intercettatori.

Una cosa è certa: nel Datagate, Londra ha avuto un ruolo attivo, e non solo di copertura politica dell'alleato americano. Una conferma viene da Berlino. Il Regno Unito avrebbe svolto attività di spionaggio nei confronti del governo tedesco da una centrale collocata sul tetto della sua ambasciata a Berlino. Lo scrive il quotidiano *The Independent*, citando nuove rivelazioni di Snowden. Nei giorni scorsi era emerso che anche dalla rappresentanza diplomatica usa veniva svolta una profonda attività di sorveglianza. Secondo i documenti, lo spionaggio condotto dall'ambasciata britannica si sarebbe concentrato sul Bundestag e gli uffici della cancelliera Angela Merkel. Dopo le rivelazioni del quotidiano londinese, l'ambasciatore britannico a Berlino, Simon McDonald, «è stato invitato per una discussione su iniziativa del ministro degli Esteri Guido Westerwelle», ha reso noto un portavoce del ministero degli Esteri tedesco.

Chiarezza: è quanto richiesto a più riprese anche dal premier italiano, Enrico Letta. Una chiarezza tutta da determinare. Il giornalista statunitense che custodisce i file della talpa Edward Snowden, Gleen Greenwald, ha rivelato, sempre a *l'Espresso* che «la Nsa porta avanti molte attività spionistiche anche sui governi europei, incluso quello italiano». Ma non sarebbe la sola. A quanto pare, a monitorare informazioni private del Belpaese sarebbe anche la Gran Bretagna. L'Italia, infatti, sarebbe coinvolta non solo nel sistema «Prism» gestito dagli Usa ma anche, in qualità di «vittima», in un programma parallelo e convergente denominato «Tempora» che farebbe invece capo all'intelligence britannica. Quest'ultima così avrebbe intercettato il traffico di telefonate, mail e internet trasferito tramite cavi di fibre ottiche e fatto arrivare poi le informazioni più importanti all'ente americano. «Il Grande fratello» parla anche british. E dal cuore del Mediterraneo, intercettava comunicazioni che riguardavano anche vicende particolarmente «calde», come l'atteggiamento di vari Paesi euromediterranei, tra cui l'Italia, nelle settimane che precedettero le operazioni di guerra contro la Libia di Muammar Gheddafi. Di come l'Italia si sia tenuta fuori da «Tempora», la rete di spionaggio di massa, telefonico e internet, messo in piedi da Francia, Spagna, Svezia e Germania, con la supervisione dei servizi britannici, ha parlato con *Adnkronos* il vice presidente del Copasir, Giuseppe Esposito. «Il nostro Comparto Intelligence, coordinato dal Dis di Giampiero Massolo - dice - ha assicurato che l'Italia non ha partecipato a questa pesca «a strascico». Questo risulta anche dagli accertamenti del Copasir».

Ma risulta anche che i servizi italiani erano stati «sondati» dagli 007 di Sua Maestà. Sullo sfondo di questa «spy story» non c'è solo il violato diritto alla riservatezza. Ma ci sono anche interessi corposi, petroliferi, che riguardano le grandi corporation che operano nel Mediterraneo. Tra queste, Bp ed Eni. Una ragione in più per esigere chiarezza.